

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Roma da salvare

GOFFREDO BETTINI

Nella campagna elettorale per Roma, c'è chi vuole nascondere il vero oggetto del voto. Questo è grave e antidemocratico. Forlani ha ritirato fuori incredibili argomentazioni da anni '50, perché sfugge ad un confronto serio sui danni che hanno provocato i sindaci del suo partito. Craxi insinua il nuovo corso e parla strettamente dell'Ungheria. Siamo dunque alle solite. Si cerca di far confusione, di esasperare il clima, di coipare la possibilità stessa di un orientamento sereno degli elettori fondato sull'esperienza, la concretezza, la ragione. Ma noi non ci scomponiamo. È troppo chiara la scelta che si deve compiere il 25 ottobre. Il quesito che sta di fronte a tutti è se debbono tornare in Campidoglio quelli di prima. Questa è la posta in gioco. Alta, importantissima. Ma è questa. Il fallimento dell'alleanza Dc-Psi è sotto gli occhi di tutti. Roma è stata mortificata da un intreccio perverso tra affari e politica. Le istituzioni sono state ipotecate da interessi esterni. Il regime democratico ha subito dei colpi per le illegalità di Giubilo, che è arrivato perfino a non lasciare il suo posto per mesi, pur avendo più alcuna maggioranza. Come è stato ricordato anche da autorevoli voci cattoliche, chi pensa solo agli appalti, non può pensare al traffico, al lavoro per i giovani, alla lotta contro la droga. Alla gente e ai diritti di tutti. Il riscatto deve partire dalla consapevolezza della gravità a cui si è giunti. I disagi e il peggioramento non sono solo visibili nelle occasioni perdute e nel deperire delle strutture materiali. Essi hanno investito il tessuto civile, la vita quotidiana delle donne e degli uomini, l'esistenza e l'animo delle persone. Roma ha vissuto senza progetto e senza solidarietà. Senza ambizioni da grande metropoli e senza impegno sociale. Così rischia di sbriciolarsi, di sprecare le sue immense ricchezze storiche e di oggi. Di dividersi in mille rivoli e differenze che non comunicano più tra di loro. È questa, una visione propagandistica? È catastrofismo? No. Sono i dati e le cifre che parlano. Basta un esempio. La capitale è precipitata dal 16° al 34° posto nella graduatoria delle città italiane. Si è allontanata da Bologna e si è avvicinata ad Enna. Non è stato certo, poi, solo il Pci a denunciare la situazione. Le elezioni anticipate sono il frutto di questa crisi di fondo della vecchia classe dirigente.

Bene. In ogni paese democratico ed occidentale, quando un governo fallisce, tocca all'opposizione democratica sostituirlo. Naturalmente se gli elettori decidono in questo senso. Noi a Roma ci battiamo con molte buone ragioni per questo obiettivo. È uno scandalo? Debbono usare le falsità, l'immaginazione, la violenza verbale per impedirci? Debbono denunciare ridicoli complotti di comunisti e massoni per sopprimere una normale dialettica istituzionale e democratica? Pare proprio di sì. Ma allora siamo veramente vicini ad una sorta di regime. Che vuole omologare tutto: informazione, mondo economico, magistratura. E che vuole perfino truccare le regole di un voto amministrativo.

Noi respingiamo questo terreno. Il Psi, purtroppo, nonostante la nostra predisposizione unitaria, accentua ogni giorno di più i toni rozzi. Carraro, non solo continua a tacere e a non far sapere agli elettori se votando Psi essi voteranno in realtà anche per Sbandella. Ma sfaccia tutti i trame di De romana. Il patto dunque non è nelle segrete stanze, è nelle visibilità dei comportamenti. L'alternativa, però, la deciderà il voto. Il voto conterà. C'è una Roma democratica, progressista, laboriosa, ricca di idee che vuole vincere le logiche di vertice, le prepotenze degli apparati, le giustificazioni delle immagini vuote. Questa Roma vuole scelte, programmi, chiarezza. Reichlin noi lo abbiamo indicato come il sindaco che il nuovo Pci mette a disposizione della città. Egli non ha avuto incertezze nel dire che ha scelto l'alternativa e ha presentato un progetto concreto di governo. Ha detto con chi e con cosa vorrà guidare la città. Questo ci pare altamente democratico, responsabile e civile. Non è scandaloso chiedere agli altri un minimo di trasparenza.

Odore d'Africa

Che odore ha l'Africa? Da sempre, agli occhi dell'uomo bianco, l'Africa è territorio di colori vivaci e decisi; di foreste parlati e deserti immensi nel silenzio; di odori caldi e molto intensi. Una natura aggressiva e per certi versi sconvolgente, che inquieta. E che ha riempito di sé le memorie di esploratori e viaggiatori d'ogni tempo. Non era certamente questo, che pure potrebbe essere oggetto di lezione, quello cui si riferiva l'insegnante di una quarta ragioniera di Poggibonsi che, entrando nella classe dove c'è uno studente nero, ha detto: «Aprite la finestra, qui dentro c'è puzza d'Africa». No, non era questo. La signora ha pescato da un altro repertorio «ha battuto la strada, senza stabilire il peso effettivo, come si affrettava a giustificare il vicepresidente. Il repertorio è quello della pubblicistica razzista che, stampata in America o in Sudafrica parlando di negri, o in Europa parlando di ebrei, ha sempre usato lo stesso genere di argomenti. L'uomo di razza diversa viene infatti descritto più o meno secondo uno stesso stereotipo: è brutto, primitivo, ipersensuato, ha un grande naso (camuso o aduncato), capelli crespi, cattivo odore. Che, se è negro, si può ben dire africano. Prego controllare: «Da afro». Odore sgradevole che emana da una fermentazione, da sudore o altro, secondo Zankhellis. Insomma: che brutto tono nel luogo comune della propaganda razzista, signora. Ma, francamente, il peggio è stato nascondere l'episodio, e poi minuziosamente. Sia pure nell'ipotesi ottimista (lapsus infelicis), una scuola ha il dovere di chiedere scusa, e di cogliere l'occasione per educare.

La leadership di Berlino est di fronte alla sfida di chi se ne va e di chi scende in piazza Il tentativo di superare la crisi all'insegna del «limitiamo i danni»

La Rdt vuole rifarsi il trucco e offre la vittima: Honecker

ANTONIO MISSIROLI

La leadership tedesco-orientale si è trovata di fronte, nello spazio di poche settimane, ad una duplice crisi. O, se si preferisce, ad una duplice sfida: quella rappresentata da quanti, per lo più giovani coppie, hanno scelto la strada dell'emigrazione (legale e no) in Germania occidentale, e quella costituita da coloro che - pur partendo da motivazioni probabilmente non molto dissimili - hanno invece deciso di restare, e di battersi apertamente per la libertà e per le riforme. I primi saranno largamente, a fine anno, le 100mila unità, i secondi potrebbero presto diventare molto più numerosi, a cominciare dalle oltre 100.000 persone che hanno manifestato pacificamente lunedì a Lipsia, e dalle migliaia di cittadini sfollati nei giorni precedenti per le vie di Dresda, di Berlino, della stessa Lipsia.

È stata la combinazione spontanea, il sovrapporsi di queste due sfide a far recedere - a quanto pare - la leadership della Sed dai propositi repressivi manifestati, e messi parzialmente in atto, nei primi giorni di crisi. Il rischio di uno sbocco «cinese» è stato, fatte le dovute proporzioni, molto concreto, ed il più auspicabile a più riprese dalla Sed (è stata scorsa, ma anche pochi giorni fa) ai dirigenti del Pcc per il massacro di Tian An Men ne è una conferma indiretta. Il fatto è che la ciclica emorragia di popolazione attiva verso Ovest è un fenomeno caratteristico e ricorrente della storia della Rdt. Si era già verificata, in massa, nei primissimi anni 50, poi di nuovo alla fine del decennio (e la costruzione del muro di Berlino, nel 1961, aveva chiuso l'ultima valvola di uscita ancora esistente), e ancora di recente, fra 1983 e 1984, con la cosiddetta Ausreisewelle, l'ondata di espatri (oltre 40.000) in qualche modo autorizzata dalla stessa Sed. Malgrado la crisi di immagine e la caduta di prestigio che ne sono derivate, tuttavia, il sistema si è dimostrato tutto sommato in grado di sopportare, perfino forse di superare, i frequenti voli di sfiducia rappresentati da questo flusso periodico di profughi e di emigranti diretti a Ovest. Traumatica, invece, si è sempre rivelata la protesta popolare aperta. Era del resto dal giugno del 1953 - cioè dalla rivolta operaia estesa da Berlino ad altre città, e duramente repressa - che le piazze e le strade della Rdt non si riempivano di manifestazioni simili. Di qui il precipitare improvviso della crisi, i primi segni di una discussione reale nel partito, il comportamento via via più prudente delle forze di sicurezza, gli sputi, infine, cautamente autocritici e le offerte di dialogo degli ultimi giorni.

Pur registrando con sollievo la svolta intervenuta nell'atteggiamento delle autorità, sembra lecito e opportuno manifestare alcuni dubbi sulla credibilità e sulla portata delle aperture compiute finora dal Politburo della Sed. A destare qualche perplessità sono sia la secca e affrettata riafferma-

zione dell'intangibilità delle strutture fondamentali del sistema che il tentativo, piuttosto trasparente, di fare del solo Honecker il capro espiatorio designato della situazione. Sul primo punto: la crisi di fiducia nel sistema, con l'escalation subita nel corso dell'estate, non pare certo superabile soltanto con alcuni correttivi in senso liberale - più permessi di più accordati dall'alto (e dunque sempre ritrabili) da quel sovrano senza legittimazione che è il partito-Stato. Una politica simile era stata già praticata, non senza successo, nella prima metà di questo decennio, nell'ambito peraltro di un preciso disegno di politica estera: quello della «imitazione dei danni» provocati dalla rinnovata tensione fra Est e Ovest che ha preceduto l'avvento di Gorbaciov. Lo sbocco conclusivo di quella politica - che aveva cercato, e in parte trovato, nella Chiesa evangelica un interlocutore privilegiato - era stato il famoso viaggio di Honecker in Germania federale, nel settembre 1987. Le grandi aspettative che quella visita aveva suscitato, proprio nella Rdt, sono andate tuttavia deluse. Anche le pur caute concessioni che, sul piano interno, avevano accompagnato la «piccola distensione» interdetta sono infatti presto rientrate, lasciando una netta impressione di tatticismo, di strumentalità, di un paternalismo autoritario duro a morire. La sfiducia, poi, con cui la Sed si è schierata contro la perestrojka, il calcolo (cinico e sbagliato allo stesso

tempo) con cui ha puntato sulla caduta di Gorbaciov, il crescente isolamento internazionale in cui si è venuta a trovare hanno reso la situazione non più tollerabile, determinando anche la presa di distanza della Chiesa evangelica, oggi così evidente. Nel maggio scorso, in occasione delle elezioni comunali, le liste del Fronte nazionale guidate dalla Sed hanno incassato un 1,15% di voti contrari (e un 98,85% di favorevoli): un record, nella storia della Rdt, se - per di più - accordati dall'alto (e dunque sempre ritrabili) da quel sovrano senza legittimazione che è il partito-Stato. Una politica simile era stata già praticata, non senza successo, nella prima metà di questo decennio, nell'ambito peraltro di un preciso disegno di politica estera: quello della «imitazione dei danni» provocati dalla rinnovata tensione fra Est e Ovest che ha preceduto l'avvento di Gorbaciov. Lo sbocco conclusivo di quella politica - che aveva cercato, e in parte trovato, nella Chiesa evangelica un interlocutore privilegiato - era stato il famoso viaggio di Honecker in Germania federale, nel settembre 1987. Le grandi aspettative che quella visita aveva suscitato, proprio nella Rdt, sono andate tuttavia deluse. Anche le pur caute concessioni che, sul piano interno, avevano accompagnato la «piccola distensione» interdetta sono infatti presto rientrate, lasciando una netta impressione di tatticismo, di strumentalità, di un paternalismo autoritario duro a morire. La sfiducia, poi, con cui la Sed si è schierata contro la perestrojka, il calcolo (cinico e sbagliato allo stesso

tempo) con cui ha puntato sulla caduta di Gorbaciov, il crescente isolamento internazionale in cui si è venuta a trovare hanno reso la situazione non più tollerabile, determinando anche la presa di distanza della Chiesa evangelica, oggi così evidente. Nel maggio scorso, in occasione delle elezioni comunali, le liste del Fronte nazionale guidate dalla Sed hanno incassato un 1,15% di voti contrari (e un 98,85% di favorevoli): un record, nella storia della Rdt, se - per di più - accordati dall'alto (e dunque sempre ritrabili) da quel sovrano senza legittimazione che è il partito-Stato. Una politica simile era stata già praticata, non senza successo, nella prima metà di questo decennio, nell'ambito peraltro di un preciso disegno di politica estera: quello della «imitazione dei danni» provocati dalla rinnovata tensione fra Est e Ovest che ha preceduto l'avvento di Gorbaciov. Lo sbocco conclusivo di quella politica - che aveva cercato, e in parte trovato, nella Chiesa evangelica un interlocutore privilegiato - era stato il famoso viaggio di Honecker in Germania federale, nel settembre 1987. Le grandi aspettative che quella visita aveva suscitato, proprio nella Rdt, sono andate tuttavia deluse. Anche le pur caute concessioni che, sul piano interno, avevano accompagnato la «piccola distensione» interdetta sono infatti presto rientrate, lasciando una netta impressione di tatticismo, di strumentalità, di un paternalismo autoritario duro a morire. La sfiducia, poi, con cui la Sed si è schierata contro la perestrojka, il calcolo (cinico e sbagliato allo stesso

tempo) con cui ha puntato sulla caduta di Gorbaciov, il crescente isolamento internazionale in cui si è venuta a trovare hanno reso la situazione non più tollerabile, determinando anche la presa di distanza della Chiesa evangelica, oggi così evidente. Nel maggio scorso, in occasione delle elezioni comunali, le liste del Fronte nazionale guidate dalla Sed hanno incassato un 1,15% di voti contrari (e un 98,85% di favorevoli): un record, nella storia della Rdt, se - per di più - accordati dall'alto (e dunque sempre ritrabili) da quel sovrano senza legittimazione che è il partito-Stato. Una politica simile era stata già praticata, non senza successo, nella prima metà di questo decennio, nell'ambito peraltro di un preciso disegno di politica estera: quello della «imitazione dei danni» provocati dalla rinnovata tensione fra Est e Ovest che ha preceduto l'avvento di Gorbaciov. Lo sbocco conclusivo di quella politica - che aveva cercato, e in parte trovato, nella Chiesa evangelica un interlocutore privilegiato - era stato il famoso viaggio di Honecker in Germania federale, nel settembre 1987. Le grandi aspettative che quella visita aveva suscitato, proprio nella Rdt, sono andate tuttavia deluse. Anche le pur caute concessioni che, sul piano interno, avevano accompagnato la «piccola distensione» interdetta sono infatti presto rientrate, lasciando una netta impressione di tatticismo, di strumentalità, di un paternalismo autoritario duro a morire. La sfiducia, poi, con cui la Sed si è schierata contro la perestrojka, il calcolo (cinico e sbagliato allo stesso

Non sono nostalgico, ma gli anni Ottanta non mi sono piaciuti

MICHELE SERRA

Caro Annamaria Guadagni, ho letto, sull'Unità di lunedì, la tua bella lettera a Michele Apicella, alias Nanni Moretti. Sarà che anch'io mi chiamo Michele, e di Moretti sono coetaneo, e spesso ne condivido i cattivi umori, ma mi sono sentito profondamente coinvolto. «Alati di nostalgia» così li definisci, noi che non perdiamo l'occasione di manifestare la nostra ostilità per gli anni Ottanta. Che sono stati, tu dici, «gli anni della complessità». E chi è incapace di reggere la complessità, e di capire la lezione (di tolleranza, di non dogmatismo, di ricchezza culturale) non cresce mai in politica come nella vita. Per questo Michele rimpiange le merendine dell'infanzia, la mamma e altri rasscuranti luoghi.

Non so se Moretti rimpianga le fregnate certezze delle nostre adolescenze. Non credo: visto che proprio lui, a partire da *Ecce Bombo*, le ha svuotate e derise, anche se con partecipe malinconia, lo certo, non le rimpiango. E forse almeno un po' sono cresciuto, se è vero che nel mare infido delle nostre nuove incertezze (la nostra complessità), bene o male ho provato a navigare: *Tango, Cuore*, e l'amore per la mia parte politica, la sinistra che si è caricata di dubbi, crisi, disillusioni. Rafforzandosi.

Il problema, caro Annamaria, è che questa nostra «scoperta della complessità» (e di una difficile maturità) non è avvenuta in un panorama politico e culturale altrettanto disposto alla contraddizione e alla rilettura. È avvenuta, a mio giudizio, in presenza del più formidabile serrate le fila ideologico del dopoguerra. Dico ideologico perché ciò che viene comunemente definito «crisi delle ideologie» mi è sempre sembrato un modo consolatorio per nascondersi che una sola ideologia ha imbalsamato. Io non sono nostalgico: tantomeno di ciò che, negli anni Settanta, ha inteso tagliare a fette, anche sanguinosamente, la realtà dividendo il mondo in buoni e cattivi. Sono abbastanza buono da dolermi di quel modo di interpretare il mondo, sono abbastanza cattivo da non sopportare questo modo di non interpretarlo. I Settanta e gli Ottanta sono stati decenni di opposto dogmatismo: e quello attuale non mi sembra meno violento e intimidatorio. È solo più ipocrita ed educato, come può permettersi di essere chi ha il potere, e lo sa usare.

Credo che in noi Micheli sia radicato il sospetto che qualcosa di gravissimo, e forse irreparabile, sia accaduto: la perdita da parte della grande maggioranza delle persone degli strumenti critici, della voglia di capire il mondo e di discuterlo, come si faceva, bene o male, all'inizio dei lontani e non rimpianti anni Settanta. Altro che merendine: è del pane e del compagno che si lamenta l'assenza. Giuro, Annamaria, che sono cresciuto. Non è del passato che ho nostalgia, ma di un presente decente. E lo rivolgo.

È

«nostalgia» dire questo, e sogghignare che, gli anni Ottanta, hanno compreso gli spazi della democrazia, negato la parità agli umili e ai perdenti, coprisacro la pacchiangia emergente (i sarti, la volgarità esibizionista e vacua, i Sodano...), come modello imitabile e imitabile? Io non sono nostalgico: tantomeno di ciò che, negli anni Settanta, ha inteso tagliare a fette, anche sanguinosamente, la realtà dividendo il mondo in buoni e cattivi. Sono abbastanza buono da dolermi di quel modo di interpretare il mondo, sono abbastanza cattivo da non sopportare questo modo di non interpretarlo. I Settanta e gli Ottanta sono stati decenni di opposto dogmatismo: e quello attuale non mi sembra meno violento e intimidatorio. È solo più ipocrita ed educato, come può permettersi di essere chi ha il potere, e lo sa usare.



l'Unità
Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carr, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. corte g. giornale n. 1461 del 4/4/1989
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscrit. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale n. 1461 del 4/4/1989

Non pensavo che le fotografie di personaggi politici sui giornali potessero suscitare tante passioni. Mi ha stupito perciò ricevere un'insolita lettera su questo argomento, dal dottor Giovanni Rocchi di Roma. Dalle prime righe mi era parsa un legittimo sfogo verso i governanti, poi ho visto che c'era... in cauda venenum, e c'era un interrogativo stimolante. Ma ecco la lettera. «Caro compagno, sto che ricevo molte lettere, perciò abbi pazienza anche con la mia. Sono un lettore quotidiano de "l'Unità" e sono un po' seccato del suo aspetto in quanto mi tocca vedere - da quasi mezzo secolo, ah no! - le facce di Andreotti, di Forlani e perfino - horscoco referens - di Fanfani. Ti dirò, per mia debolezza di filologo, che horscoco viene dal latino hordeum, cioè orzo, e quindi i capelli mi si drizzano come le antiste dell'orzo, a certe viste.

IERI E DOMANI
GIOVANNI BERLINQUER
Quelle solite facce (compresa la mia)
po tutto, non siete degli Adoni, salvo Ingrao che non appare quasi mai. Per questi motivi, propongo che d'ora innanzi, considerato che i compagni leggono i vostri articoli non per sognare tra nubi rosa i vostri visini adolescenziali, ma per riflettere su quello che scrivete, sia dato più spazio alla stampa e nessuno alle fisionomie o altre umane connotazioni, ivi compresa la barba barbera (si perdoni il bisticcio) di Petruccioli, i baffetti litigiosi di D'Alena e il naso, ancorché monumentale, di Walter Veltroni. Segue firma, titolo di studio e indirizzo. Manca soltanto, ma è ovvio, la foto del mittente. Nella lettera, colta e pungente, ce n'è per tutti: amici e nemici, vecchi e giovani. La formula «per questi motivi», che apre l'ultimo paragrafo, nell'originale è scritto P.Q.M., come usano i magistrati, dopo aver riassunto i fatti e le norme giuridiche, per legittimare le loro sentenze. Io mi associo volentieri, anche per motivi personali. Da un lato, il giornale usa sempre una mia foto di quando avviai la rubrica. Non posso chiedere che la cambi ogni settimana, ma mi preoccupa confrontare

l'erosione del tempo con la fisicità dell'immagine. Dall'altro, qualche compagno già mi aveva detto: ho visto quel tuo pezzo sulla tratta dei bambini per prelevare organi da trapiantare (oppure: quel tuo pezzo sul razzismo, o sugli infuranti lavoratori), e c'era a fianco la tua foto sorridente; non potrebbe, ogni volta, cambiare l'effigie in coerenza con ciò che scrivi? Visto che il suggerimento è impraticabile, ho risposto, converrebbe sopprimere quel piccolo riquadro. Attendo dunque la sentenza del giornale con animo sereno, disposto a tutto, tranne che

ad allungare il brodo dell'articolo per riempire quel vuoto. Dissento infatti dalla tesi «più spazio allo scritto». Le foto di avvenimenti, e anche di personaggi - quando entra in campo una persona ignota, quando una celebrità assume una posa particolare - fanno parte dell'informazione moderna. Ci sono anzi immagini che caratterizzano un'epoca meglio di cento articoli. Ricordo, fra le foto serie, Willy Brandt che si inginocchiava, a Varsavia, dinanzi al sacrario delle vittime del nazismo; Tommie Smith che dopo aver vinto alle Olimpiadi del 1968 salutò col pugno levato, il quanto nero, il volto chino; il giovane cinese che ferma per un momento i carri armati nella piazza di Tian An Men; e cito fra le foto esilaranti la faccia di Fanfani, mentre un eroe sconosciuto della salita gli tra con forza ambedue le orecchie da dietro la schiena. Qualcuno può irritarsi per la moderna prevarica-

zione delle immagini sui testi scritti, e tutti abbiamo ragione di preoccuparci se cala la lettera, e con essa la capacità critica. Ma le immagini hanno preceduto la scrittura, nelle pitture rupestri della preistoria; l'hanno integrata per comunicare con gli illetterati, nei bassorilievi e nelle pitture delle chiese medievali; possono accompagnarla oggi nelle riviste e nei giornali, non solo per alleggerirli, ma per renderli più veri.